

# IL CANTO DELL'INDOMITO

Uno studio sul Manfred di Byron



*Guardami. C'è un ordine di mortali  
sulla terra, che invecchiano da giovani  
e prima della loro età di mezzo,  
muoiono...  
(Byron, Manfred)*

I. Andando all'indietro in una ricognizione dettata più dal destino che da decisioni coscienti, appaiono luoghi che ci mostrano subito un'intima connessione con i nostri passi precedenti. E' così che si dipana quello che alcuni chiamano il Sentiero o la Via, sebbene non tolleriamo termini del genere se non in bocca ad un vero Maestro! Così come "senso" o "ricerca", giacché danno l'idea che a causa della noia o della fiacca spirituale un bel giorno si decida di mettersi a cercare il condimento per un piatto ancora troppo insipido,

come i personaggi di Antonioni, piccolo-borghesi di origine contadina da poco in città, che in pieno antifascismo, un po' disorientati per il vuoto che già si faceva sentire come un groppo alla gola, non sapevano che fare il pomeriggio della domenica altro che crearsi problemi di psicologia d'accatto prendendosela con la moglie o con l'amante. Meglio quando i mariti andavano al bar dello sport a parlare di calcio o di donne, provando con mano l'assenza di senso per poi tornare a casa e piantarsi davanti alla TV. Come ora, del resto...

Effettivamente il senso è esattamente la capacità dell'anima a riconoscere un significato decifrabile, nell'emozione che qualcosa ci dà senza possibilità di equivoci. E questo qualcosa può appartenere a vari ordini, come una musica, un testo poetico, una motocicletta o un panorama montano o marino o di ghiacci o di sabbie.

La nostra attuale condizione di cittadini d'inizio Millennio si è ritirata in un mediocre accontentarsi di briciole che non sazierebbero neanche un canarino, e ci lasciamo beffare da quello che sembra uno stato di fatto irrevocabile. La nostra più vera identità è come se aspettasse un riscatto, e l'indigenza a cui ci siamo abituati non ha guarito la nostra fame. Come uomini siamo congegnati per grandi scenari dell'anima, mentre la misura di questo mondo sembra adatta alla taglia di uno gnomo. Alcuni ricordi del passato restano ad indicare ciò che un tempo fu la dimensione base del nostro essere nel mondo, ad esempio nello sport è incanalato tutto l'entusiasmo per una figura eroica che incarna le nostre aspirazioni più elevate, nel coraggio, nella resistenza fisica ecc. tutto però al di fuori di un ordine di valori reali che potrebbe trasformare il mondo. Così un grande pilota o un calciatore, nonostante vengano utilizzati sempre più anche come pupazzi dalla pubblicità, riescono ancora a rappresentare esempi di virile orgoglio per un'umanità a cui generalmente si è spiegato che non abbiamo bisogno né di eroi né di grandezza, e che il nostro modello di uomo dovrebbe essere una specie di mollusco insignificante adatto a plasmarsi alle forme della mediocrità e del tradimento.

Nello sport è ancora concessa l'ammirazione nei domini eccelsi del coraggio fisico, della velocità e della strategia combattiva, mentre nella politica o nella cultura tutto nasce all'insegna del già morto, dichiarandosi apertamente che questo sistema antivirile, burocratico e spento è il vero progresso: la battaglia dei clown contro i mostri. Basti pensare all'attuale situazione italiana: stretti come siamo tra un'Europa di burocrati smorti e bugiardi che nessun Europeo ha mai sentito come sua Patria, ed un'Italia, reduce da 18 mesi prodiani di confusione e recessione, con una maggioranza sbrindellata monarchico-trotskyista (da Fisichella a Turigliatto), il cui stato di crisi è talmente grave da non meritare più solo rimbrotti bonari, ma – per risalire – cambiamenti forti, indotti più dai tempi che dalle menti dei nostri capipartito.<sup>i</sup>

Segretamente, nonostante l'assetto del mondo, procediamo su di un canale parallelo e ci alimentiamo del cibo spirituale che possiamo ancora cogliere.

II. Circa un anno fa ho pubblicato su Letteratura e Tradizione<sup>ii</sup> un mio breve saggio dedicato ad una prosa di Georg Trakl, che avevo tradotto per l'occasione. Ora vorrei riproporre questo stesso testo per proseguire -- se possibile -- una sorta di indagine sulla figura del "Conte" che possiamo

considerare il protagonista della scena. Il testo di Trakl nella presente occasione può esserci d'aiuto – e per me lo è stato – come introduzione al Manfred di Byron, anche se ragionevolmente avrebbe dovuto essere il contrario, dal momento che il secondo fu scritto circa cento anni prima del primo. Forse la direzione *retrograda* mi si addice di più e sarebbe sicuramente più adatta anche agli "eroi" protagonisti di questi due capolavori, che avevano rinunciato ad un'evoluzione "verso il futuro", ed avevano scelto di invertire la rotta di 180 gradi, con l'intento di trovare, anche se in modi diversi, alimento spirituale navigando il fiume all'indietro verso la sorgente. Ecco qui riproposto, con alcune correzioni<sup>iii</sup> che il tempo mi ha suggerito, il testo di Trakl.

## DISSOLUZIONE

**1** - Nulla interrompe più il silenzio della dissoluzione. Sopra le antiche e oscure cime degli alberi passano le nubi, che si rispecchiano nelle acque blu-verdastre del lago, splendente come un abisso. La sua superficie riposa immobile, come sprofondata in una dolorosa rassegnazione -- giorno dopo giorno.

Al centro del lago silenzioso si erge verso le nuvole il castello, con torri e tetti aguzzi in rovina. Le erbacce hanno invaso le nere mura crepate, e le finestre tonde e appannate respingono la luce del sole. Nel triste e buio cortile, svolazzano i piccioni, cercando un luogo per nascondersi nelle fessure delle mura.

E' come se temessero qualcosa volando timidi e veloci davanti alle finestre. Laggiù nel cortile la fontana zampilla lieve e silenziosa. I piccioni assetati bevono di quando in quando da una secchia di bronzo. Talvolta attraverso gli angusti e polverosi corridoi del castello si spande un muffito respiro di febbre, che fa volar via i pipistrelli terrorizzati. Altro non turba la pace profonda.

Le stanze sono però ricoperte di polvere nera. Alte, spoglie, gelide e piene di morte.

Talvolta una luce sottile filtra attraverso le finestre appannate ed è subito riassorbita dal buio. Qui il passato è morto.

Qui si è pietrificato un giorno in un'unica rosa distorta. Senza senso, indifferente passa il tempo.

Ed ogni cosa è pervasa dal silenzio della dissoluzione.

**2** - Ormai nessuno può più penetrare nel parco. I rami degli alberi sono avvinghiati in mille abbracci; l'intero parco non è altro che un gigantesco ed unico organismo vivente.

Ed una notte eterna grava sotto l'immenso tetto di foglie. Profondo è il silenzio! E l'aria è impregnata dai vapori della putrefazione.

Talvolta però il parco si risveglia dai suoi sogni opprimenti. Ed allora fa riaffiorare il ricordo a fresche notti stellate, a luoghi profondamente nascosti e segreti dove spiava baci febbrili ed abbracci, a notti estive piene di ardente splendore e gloria, quando la luna evocava immagini confuse sullo sfondo nero, a persone che passeggiavano con grazia galante ricca di movimenti ritmici sotto il suo tetto di foglie, che mormoravano parole dolci e gentili scambiandosi sorrisi pieni di promesse.

E poi il parco sprofonda di nuovo nel suo sonno di morte.

I riflessi dei faggi rossi e degli abeti ondeggiavano sulle acque, e dalle profondità del lago sale un mormorio triste e monotono.

I cigni scivolano silenziosi sulle acque lucenti, lentamente, immobili, rizzano i loro colli slanciati. E vanno e vanno! Intorno al castello senza vita! Giorno dopo giorno.

Pallidi gigli crescono sul bordo del lago tra l'erba dai vivaci colori. Ed i loro riflessi nell'acqua sono più pallidi ancora.

E quando appassiscono altri ne sorgono dalle profondità. Ed assomigliano alle piccole mani morte di una donna.

Grandi pesci nuotano curiosi attorno ai pallidi fiori, con i loro occhi immobili e vitrei, poi si inabissano di nuovo -- senza un suono.

E tutto è pervaso dal silenzio della dissoluzione.

**3** - E lassù in una stanza di una torre in rovina siede il Conte. Giorno dopo giorno. Volentieri segue le nuvole passare pure e splendenti sulle cime degli alberi.

Gli piace osservare il sole al tramonto risplendere tra le nuvole a sera. Ascolta i rumori che provengono dalle altezze, il verso dell'uccello che vola davanti alla torre, o il risonante muggiare del vento quando soffia attorno al castello.

Osserva il parco addormentato, inerte e grave, e vede i cigni scivolare silenziosi sulle acque lucenti, mentre nuotano attorno al castello. Giorno dopo giorno.

E le acque hanno un luccichio verde-blu. Ma le nuvole che passano nel cielo sopra al castello si rispecchiano nelle acque, e le loro immagini riflesse nei flutti sono pure e radiose, quanto le nuvole stesse. I gigli d'acqua lo salutano come fossero piccole mani morte di donna, e ondeggiando, tristemente sognanti, ai suoni pacati del vento.

Il povero Conte guarda tutto ciò che intorno a lui si spegne, come un bambino smarrito su cui grava un destino terribile. Che non ha più la forza per vivere e che scompare come un'ombra al mattino.

Egli ascolta solo la piccola e triste melodia della sua anima: il passato.

Quando viene la sera, accende la sua vecchia lampada annerita e legge in enormi volumi ingialliti gli splendori e le glorie dei tempi andati.

Legge col cuore esaltato e risonante, fin quando il presente -- al quale egli non appartiene -- non scompare totalmente. E sorgono gigantesche le ombre del passato. Ed egli vive questa vita, la vita meravigliosa dei suoi padri.

A notte, quando la tempesta non da tregua alla torre al punto che i muri rombono fin dalle fondamenta, e gli uccelli gridano di paura fuori dalle sue finestre, il Conte è sopraffatto da un'indicibile tristezza.

Una fatalità incombe sulla sua antica anima esausta.

Allora col volto schiacciato alla finestra osserva la notte là fuori. E tutto gli appare come un immenso sogno, spettrale! Spaventoso. E sente la tempesta scatenarsi contro il castello, come se volesse spazzar via tutti i morti e disperderli nel vento.

Ma quando il fantasma confuso della notte sprofonda come un'ombra evocata, tutto è di nuovo pervaso dal silenzio della dissoluzione.

III. Composto da James Gordon Lord Byron tra il 1816 e il 1817, quando il poeta dovette fuggire dall'Inghilterra inseguito dallo scandalo causato dai suoi rapporti incestuosi con la sorellastra Augusta<sup>iv</sup>, il *Manfred* è un dramma ambientato in parte tra le mura di un castello ed in parte tra le cime della Jungfrau ed inscena le ultime ore di vita di un Conte che per eccesso di coraggio, ingegno e disperazione si è dedicato alla magia cerimoniale, menando una vita solitaria e singolare a contatto con una natura selvaggia e con forze luminose ed oscure che egli evoca per sete di conoscenza. Unica luce vera in tanto dissennato procedere è l'amata Astarte, figura misteriosa di donna che muore prematuramente per motivi che non vengono rivelati.

Per poter rivedere almeno una volta Astarte, che rievoca Augusta la sorella del Poeta, Manfred è disposto anche ad evocare Arimane, il quale fa apparire lo spirito della donna, sebbene non possa ordinar lei di parlare, in quanto appartenente "ad un altro Ordine". Ma Astarte alla fine parla, spinta dalla richiesta accorata di Manfred che la implora, e gli rivela che l'indomani sarebbero finite "le sue sventure terrene".

La visita del vecchio Abate di S. Maurizio che cerca di far pentire Manfred dei suoi peccati, cercando di farlo ritornare nell'ambito della Chiesa, prelude all'apparizione spaventosa del demone che è "il genio" di Manfred e che vuole portarlo via all'inferno, ma il Conte lo scaccia ed umilia, negandogli un qualunque diritto sulla sua anima. Manfred alla fine muore avendo riaffermato

la sua libertà sia nei confronti dei demoni, ma anche nei confronti della Chiesa e della sua funzione di mediazione esclusiva tra l'Uomo e Dio.

Se ci siamo commossi e stupiti per la nobiltà della figura del *Conte* nel testo di Trakl, nella sua disperazione altera e nell'eleganza di un rifiuto del mondo presente sul quale non si ha intenzione di intervenire, non per inettitudine, ma per troppa grandezza e consapevolezza di essere legati ad un passato meraviglioso, non possiamo non ritrovare in Manfred, se volete anche ampliate, approfondite in una panoramica vasta e completa, tutte le connotazioni grandiose dell'Eroe Romantico: appartenenza ad un'aristocrazia soprattutto spirituale, distonia totale con la società degli uomini, isolamento e dedizione ad una vita diversa e singolare, studi accaniti di materie desuete e misteriose, importanza del passato e dei suoi tesori di conoscenza, sensazione della vicinanza di una catastrofe annunciata e prossima, coraggio indomito sino all'estremo sacrificio.

Il Conte Manfred del dramma di Byron, come il *Conte* del testo di Trakl, incarnano la figura del Cavaliere Occidentale gettato nei tempi del declino: le loro vite si determinano proprio nel paradosso di un adeguamento impossibile alle condizioni "storiche" del presente e con tutto ciò conservano nel sacrario della loro anima l'incorruttibile certezza della propria dignità e superiorità, l'orgoglio di appartenere ad un *altro ordine* al quale non si riconosce più una dimora sulla terra. Da queste condizioni estreme possono scaturire errori di direzione molto gravi, e non ostante ciò, questi individui continuano a mantenere un'incrollabile forza e dignità. Rivolto agli spiriti che ha evocato, Manfred grida:

Manfred – Vi prendete giuoco di me, ma il potere che vi ha evocato  
vi sottopone al mio volere. Schiavi, non beffate la mia volontà!  
La mente, lo spirito, la scintilla prometeica,  
lo splendore fulminante del mio essere,  
sebbene prigioniero nell'argilla,  
è luminoso, penetrante e veloce come il vostro  
e non si arrenderà a voi!  
Rispondete, o vi farò vedere chi sono.<sup>v</sup>

Ma come si può operare all'interno di questa Civiltà quando la direzione dell'evoluzione ci ha portato all'annottamento proprio di quelle strutture tradizionali o valori che realizzano la dignità dell'Uomo Occidentale dando ad essa la possibilità di manifestarsi?

Il Conte di Trakl si rinchioda nel suo castello e nel terrore del presente e di sé stesso, vive nel ricordo di un passato glorioso. Le spoglie marcite di un'antica bellezza risuonano ancora remote nel castello e nel parco che lo circonda. Nei colori della natura e nell'austera e rovinosa seduzione della sua dimora, negli uccelli che saettano nel cielo, nelle nuvole luminose, negli alberi secolari e nei fiori sulle sponde del lago. Ma egli è totalmente assorbito nella dissoluzione e nella distruzione.

Anche il Conte Manfred di Byron rifiuta il presente, ma agisce, non nella direzione della vita e del visibile però, ma di un tenebroso dominio nel quale crede di riconquistare potenza e piena dignità, a fronte di un mondo che egli

rifiuta radicalmente. I suoi servi Herman e Manuel, verso la fine del dramma, hanno l'occasione di rievocare la personalità del loro signore<sup>vi</sup>.

Herman – Strano davvero; notte dopo notte ha vegliato per anni in questa torre, solo. Io ci sono stato molte volte, come noi tutti, ma da ciò che vidi fu impossibile trarre sicure conclusioni sulla natura dei suoi studi. Certo c'è una sala dove nessuno entra. Darei tre anni di paga, per scoprirne i misteri.

Manuel – Sarebbe pericoloso: accontentati di ciò che sai.

Herman - Oh Manuel! Tu sei più vecchio e saggio di me e avresti molto da dire. Per quanti anni hai vissuto tra le mura di questo castello?

Manuel - Prima della nascita del Conte Manfred ho servito suo padre, al quale egli non rassomiglia.

Herman - Ci sono molti figli in una simile difficoltà. Ma in cosa essi sono diversi?

Manuel - Non parlo dell'aspetto fisico o dei lineamenti, ma della mente e delle abitudini; il Conte Sigismondo era orgoglioso, ma gaio e libero, un guerriero che amava la bella vita, che non viveva tra libri e solitudine e non faceva della notte una lugubre veglia, ma ore festose, più gioiose del giorno; che non andava per rocce e foreste come un lupo, e non rifuggiva dalla compagnia degli altri uomini e dei loro piaceri. <sup>vii</sup>

Elementi importanti della vita del Conte Manfred, rivelati in questo dialogo, hanno precise analogie con quello che abbiamo letto della vita del Conte del testo di Trakl: la torre, la solitudine, le veglie notturne, gli studi, ma in un altro punto del dramma, nel dialogo con la *Strega delle Alpi*, che è in realtà uno spirito, Manfred ancora più esplicitamente del solito, anche perché spesso il suo parlare è rievocazione e ricordo, racconta di sé e della sua vita.

Manfred – Anche se è una tortura per me, non importa. Il mio tormento troverà una voce. Sin dalla giovinezza il mio spirito camminò lontano dalle anime degli altri uomini, né guardò alla terra con occhi umani; la sete della loro ambizione mai mi appartenne, né lo scopo delle loro vite.

Le mie gioie, i miei dolori, le mie passioni ed i miei talenti mi resero uno straniero; sebbene rivestissi forme umane non ebbi alcun sentimento per il genere umano; tra le creature di argilla che mi circondavano ce ne fu una sola però che.. ma di lei più tardi.

Se con gli uomini e le loro idee non ebbi che poca comunanza, la mia gioia era invece nei luoghi selvaggi, a respirare l'aria difficile delle ghiacciate cime dei monti, dove neanche gli uccelli osano abitare, né ala d'insetto batte su quegli aridi graniti, o ad immergermi nel torrente ed a lasciarmi prendere dai gorgi veloci della nuova onda del fiume o del mare, che si infrange nel suo fluire.

In ciò il mio vigore giovanile esultava; o ancora a seguire di notte il moto della luna e delle stelle e le loro figure, o a cogliere i fulmini abbaglianti fin quando i miei occhi s'offuscavano; o ad osservare le foglie disperse, ascoltando i suoni serali dei venti autunnali.

Questi i miei piaceri, ed essere solo, giacché se i mortali, della cui stirpe anch'io pur detestandolo, faccio parte,

attraversavano il mio sentiero,  
sentivo di essere degradato al loro livello,  
e mi sentivo nuovamente come loro, d'argilla<sup>viii</sup>. Ed allora mi tuffavo  
nei miei solitari errabondaggi, nelle caverne della morte,  
alla ricerca delle sue cause negli effetti,  
e da ossa disseccate, teschi e cumuli di polvere traevo  
vietate conclusioni. Passai dunque tutte le notti per anni  
dedito a scienze oggi ormai dimenticate, e col tempo e travaglio  
e prove tremende e penitenze tali che sole hanno potere sull'aria  
e sugli spiriti che circondano l'aria e la terra,  
lo Spazio, e il popolato infinito, abituai i miei occhi all'Eternità,  
come prima di me fecero i Maghi,  
e colui che dalla fonte loro dimora evocò  
Eros ed Anteros a Gadara<sup>ix</sup>,  
fece ciò che io faccio con te - e con la mia scienza  
crebbe la mia sete di scienza, ed il potere e la gioia  
di questa eccezionale intelligenza, finché...<sup>x</sup>  
(.....)  
Aveva lineamenti simili ai miei - gli occhi,  
i capelli, le fattezze, tutto, finanche nel suono della voce  
dicevano che mi assomigliasse,  
ma tutto addolcito e mitigato dalla bellezza;  
amava gli stessi pensieri solitari, i vagabondaggi,  
la ricerca di una conoscenza segreta  
ed aveva una mente capace di comprendere l'universo:  
e non solo, ma anche qualità più delicate delle mie,  
la compassione, il sorriso e le lacrime  
che non mi appartenevano, e la tenerezza che ebbi solo per lei,  
e l'umiltà, che non fu mai mia.  
I suoi difetti furono anche i miei, tutte sue le virtù,  
l'amai e la distrussi!<sup>xi</sup>

In effetti in Manfred, ed in questo troviamo la chiave dello struggimento che lo ossessiona, la perdita dell'amata Astarte, rappresenta il motivo dominante della sua disperazione. La donna, che rappresenta una sorta di doppio perfetto al femminile del Conte<sup>xii</sup>, cattura l'anima di Manfred seguendolo fin nei territori impervi in cui egli si spinge, condivide gran parte delle sue inclinazioni o per lo meno gli fa sentire di non essere più solo, e lo fa tornare come in un'inaudita onda di ritorno alla base del sentimento d'amore che egli aveva cercato solo nelle solitudini e nei precipizi.

Con queste premesse, la misteriosa morte della donna apre a Manfred una nuova dimensione della disperazione in cui finalmente esiste un'altra anima dinnanzi alla sua e non soltanto ombre miserevoli da compiangere e disprezzare, e non sapendo come altrimenti fare, giacché conosce solo questi strumenti, arriva all'assurdo di chiedere agli spiriti che evoca di poter avere oblio, oblio di sé. Ma gli spiriti gli possono offrire solo ciò che egli non vuole, potere e dominio, dimostrandosi così come la *via magica* non possa aiutarlo a raggiungere ciò di cui ha davvero bisogno. Gli spiriti non possono dargli ciò che non hanno e non possono avere, e la loro evocazione è solo un tentativo disperato e vano. In tal guisa troviamo espressa l'opinione di Byron sulla magia, che nascendo da un oltraggioso equivoco sull'identità dell'uomo, non può far altro che caricare di colpa e peccato l'anima di chi ci si dedichi. Il vero

volere non può essere confuso con il desiderio di potenza e la liberazione vera è connessa misteriosamente proprio con la riduzione della propria identità e desideri personali.

Manfred vive spesso relegato nella sua torre, come il Conte del "racconto" di Trakl, ma mentre quest'ultimo, per sentirsi vivo, è completamente assorbito nella rilettura e glorificazione del passato, il primo studia la scienza proibita, per conoscere i segreti della vita e della morte e dominare gli elementi. Questo è lo scopo della magia ma al contempo in tal guisa Manfred tenta di vincere la disgrazia di una vita infernale entro cui sente di essere inchiodato e di riscattare sé stesso e la sua nobile figura oltraggiata dalla volgarità dei tempi. Anche questo percorso si dimostrerà comunque vano<sup>xiii</sup>, ed il pensiero di Manfred sul ciglio dell'ora nella quale si deciderà della sua fine si riassume così:

Manfred - ...Bene, male, vita,  
potere, passioni, tutto ciò che vedo negli altri,  
sono stati per me come pioggia sulla sabbia  
dopo quella mia ora innominabile...<sup>xiv</sup>

Manfred si trova nella condizione paradossale di rinnegare gli spiriti che ha evocato. Dal momento che essi sono impotenti rispetto alle sue richieste, egli li insulta, li rifiuta, li minaccia. Un'anima come la sua non ha bisogno di ulteriore potere, ricchezza, dominio sugli elementi, di tutte quelle cose che la magia volgare potrebbe dargli, e stenta a comprendere che la sua Via dovrebbe essere un'altra, avrebbe dovuto essere un'altra. Per ora, a questo stadio evolutivo, egli desidera morire, spegnersi. Quello è considerato da lui l'unico rimedio possibile alla contraddizione di una tale grandezza incanalata in modo così sbagliato.

III. Byron scrive il Manfred circa un secolo prima rispetto ai tempi di Trakl, e sembra davvero singolare che un poeta agli inizi dell'800 potesse già definire le condizioni del mondo -- ed a specchio quelle del soggetto vivente -- in un modo così critico. Trakl precorre, e vive direttamente gli orrori della Prima Guerra Mondiale, nonché l'avanzare di un processo di volgarizzazione e declino i cui effetti vediamo oggi a misura di vera apocalissi, ma certamente ai tempi di Byron la premonizione della crisi del soggetto e del suo contesto era percepibile solo da pochissimi, e solo attivando una facoltà profetica che sola riesce a dare senso e utilità all'arte. Effettivamente più ci si allontana all'indietro rispetto al 900, più risulterà grandioso quell'artista che ha percepito l'andamento dei tempi futuri.

Talvolta in Trakl la descrizione di sé stesso come protagonista disfatto dell'opera, come ombra, come *senza patria*, raggiunge vertici di vera angoscia, in quanto proprio a causa di questo disfacimento il soggetto sente di più, vede di più, prevede di più. In Byron abbiamo già la descrizione della crisi del soggetto, che vede sé stesso allo specchio, sa capire cosa è diventato e sa rimpiangere cosa era.

Manfred - Esser ridotto così,  
invecchiato dall'angoscia, come questi pini distrutti,  
relitti di un solo inverno, senza corteccia né rami,  
un tronco devastato su radici maledette  
che a null'altro servono se non a dar il senso della dissoluzione –  
ed esser tale in eterno,  
essendo stato così diverso! Ora solcato da rughe,  
torturato non da anni  
e ore, ma da istanti più lunghi dell'eternità,  
a cui sopravvivo! Oh voi rovinanti guglie di ghiaccio!  
Valanghe distruttrici che un soffio fa paurosamente precipitare,  
schiacciatemi!  
Sento il vostro continuo rombo distruttore,  
a volte sopra di me, a volte sotto; ma voi passate  
solo sulle cose che vogliono ancora vivere;  
sulla giovane foresta che fiorisce, o sulla capanna  
e sul piccolo borgo indifeso.<sup>xv</sup>

Il Conte del testo di Trakl -- se volessimo ipotizzare lo sviluppo dell'eroe byroniano fino a lui -- ha raggiunto uno stadio ancora più avanzato nel processo di decadimento. Egli sembra estremamente più debole e impotente, più terrorizzato, molto meno consapevole della sua forza e volontà, e non riesce neanche a desiderare di finire. Le forze demoniche evocate da Manfred hanno invaso il suo castello e la sua vita è relegata allo spazio angusto della torre dove egli si sente ancora relativamente sicuro solo quando è sprofondata nella lettura di antichi volumi. Il potente esorcismo con il quale Manfred scaccia i demoni che lo vogliono condurre via con sé alla fine del dramma, non sembra aver funzionato nel tempo se vediamo le condizioni della vita del Conte. Le mura del suo castello stanno crollando, la distruzione è molto più globale, fino alle radici di una Civiltà.

Egli inoltre sembra aver del tutto rinunciato a qualunque possibilità di un processo di integrazione profonda e la sua solitudine disperata non può essere sanata. Manfred invece, pur nel vuoto assoluto di una vita che egli considera senza senso e disperata, cerca ancora come un cieco, a tentoni, l'incontro con l'unico essere che gli fornisca il senso del completamento interiore. Questo essere – Astarte - tra l'altro, è l'unico a cui Manfred offra la sua devozione, infatti egli dice no a tutti, sia agli spiriti che evoca, sia agli esseri umani che incontra, e segnatamente al *Cacciatore di camosci* e all'*Abate di S. Maurizio*. Il suo atteggiamento nei confronti dell'esterno è di completa chiusura e ribellione, a fronte di una sicurezza incrollabile di essere portatore di una verità superiore in sé stesso.

Così dice al demone verso la fine del dramma:

Manfred - ... i miei poteri  
Non mi furono mai concessi da un patto con esseri della tua schiatta,  
ma grazie a superiore conoscenza, penitenze, coraggio,  
lunghe veglie, forza della mente e abile sapienza  
dei nostri padri, ai tempi in cui sulla terra  
uomini e spiriti camminavano fianco a fianco  
e non davano a voi alcuna supremazia;  
io mi reggo solo sulle mie forze. Ti sfido, ti rinnego,

ti rigetto e disprezzo.<sup>xvi</sup>

Astarte è il doppio idealizzato di Manfred, una sorta di *doppelgänger* che con Manfred condivide lo stesso sangue, e l'aspetto, la voce e persino l'indole sono come riflessi in uno specchio. Lei non abita più tra i viventi, non risiede sulla terra, è disincarnata, è situata oltre un abisso, o per dirla con R. Steiner "è nella vita tra morte e rinascita", e dunque è per Manfred *boundless*, e non può limitare cioè in alcun modo la sua anima, giacché l'amore a quel livello partecipa ad una dimensione totalmente spirituale completamente al di là dei conflitti e dei contrastanti desideri terreni inquinati e prodotti dall'incertezza dell'identità umana<sup>xvii</sup>. Dalla sua postazione terrena Manfred intuisce l'eco della perfetta unità che verrebbe realizzata nelle nozze con quell'entità spirituale che lei è, nell'eco che dal ricordo sensoriale travalica lo spaziotempo fino all'infinito:

Manfred – Dico che è sangue, il mio sangue! Il flusso puro e caldo  
che scorreva nelle vene dei miei padri, e nelle nostre  
quando eravamo giovani, ed avevamo un solo cuore,  
e ci amammo come non avremmo dovuto,  
e sangue fu sparso, ma ancora s'innalza  
colorando le nubi, che mi precludono il cielo,  
dove tu non sei, ed io non sarò mai.<sup>xviii</sup>

Se l'unico vero patto vigente è quello che lega Manfred ad Astarte attraverso l'incesto ed il loro amore, e la donna rappresenta un'estensione di lui, egli non può legarsi a nessuna altra forza esterna che si presenti e che da lui non può che essere rigettata. In definitiva il legame con Astarte, con queste premesse, è per Manfred ancora un patto interno al suo sangue che gli preclude qualunque altra possibile adesione.

L'incesto in effetti rappresenta anche la perfetta *conjunctio*, le nozze sacre, dove l'identità di sangue è tutt'altro che un accidente patologico o peccaminoso ma adesione radiosa oltre la banalità del conflitto dei generi per come si determina sulla terra.

L'emozione che gli provoca l'immagine di lei è enorme e la sua presenza viene preannunciata nel dramma, prima della sua vera e propria apparizione, dal *Settimo Spirito*, che all'inizio gli appare evidentemente con le sembianze di Astarte, e l'emozione è talmente grande che Manfred, dopo averla riconosciuta, perde i sensi, e dalla *Strega delle Alpi*, la cui bellezza incanta Manfred.

In ultima analisi egli, alla fine del dramma, esplicitamente rinnega sia l'adesione al Cielo proposta dall'Abate attraverso pentimento e sottomissione ai dettami della Chiesa, sia all'inferno dove vuole condurlo il demone a causa dei suoi contatti con una dimensione pericolosa e contaminata. Così dice all'Abate in una grande confessione che precede di poco la morte:

Manfred – Guardami! C'è un ordine  
di mortali sulla terra, che invecchiano da giovani,  
e che prima della loro età di mezzo, muoiono,  
ma non di morte violenta come in guerra;  
alcuni periscono per gli eccessi, altri per i loro studi,

o per sforzi tremendi, altri per estrema debolezza,  
altri per malattia e follia,  
ad altri il cuore si consuma o si spezza,  
ed è quest'ultimo un morbo che,  
pur assumendo tante forme e nomi diversi,  
uccide più di quanti  
siano mai stati enumerati nelle liste del Destino.  
Guardami! Giacché proprio da tutte queste cose  
sono stato preso, e persino una sola di esse sarebbe bastata;  
non ti meravigliare allora che io sia quel che sono,  
ma che io sia mai esistito,  
e che sia ancora su questa terra.<sup>xix</sup>

Eppure le colpe di cui si accusa non sembrano aver affatto contaminato la sua mente e la sua anima, che hanno attraversato tutto restando pure, immacolate.

IV. Certo che la fede in Dio, e nel Dio Cristiano in particolare, non dovrebbe mai riprodurre il comico e drammatico rischio descritto da Nietzsche quando scrive a proposito dei preti:

- Una volta che in mare andavano alla deriva, hanno creduto di approdare su un'isola; ma guarda, era un mostro addormentato.<sup>xx</sup>

Ma non ostante il rifiuto che caratterizza la personalità di Manfred, non ci troviamo affatto con lui di fronte ad un ribelle, ma piuttosto ad un assoluto credente nel valore dell'Uomo e di ciò che sa di sé e crede perché lo sente in sé, lo ha vissuto e sperimentato. La tradizione di sangue è la certezza sulla quale si innesta il dipanarsi individualizzato del proprio destino, e la consapevolezza precisa di essere ciò che si è: un'anima eletta ed un'anima maledetta. La consapevolezza di aver ricevuto un destino troppo "fatale". Ciò sarebbe valido in effetti per tanti o tutti gli esseri viventi. E dunque risiede più nella valutazione che egli fa di sé stesso che nell'oggettività della sua vita e destino. Ciò significa appunto che è il valore che egli dà a sé stesso la chiave per comprendere il possibile esito finale della sua vita.

In effetti però Manfred non crede affatto di aver perduto la sua anima, di essersi dannato. Egli in un punto del dialogo con l'Abate di S. Maurizio dichiara di essere in qualche modo fiducioso che c'è una sorta di comunicazione segreta tra il Cielo e la sua anima:

Manfred – Così ti rispondo. Qualunque cosa io possa esser stato o sia, resta un arcano tra il Cielo e me, e non sceglierò mai un mortale come mediatore.<sup>xxi</sup>

pur ribadendo in modo perentorio la distanza abissale che lo divide dagli altri esseri umani:

Manfred - Non ho potuto forzarmi ad umiliare la mia natura, perché può servire solo colui che è volentieri disposto a vacillare, ad imbonire, a corteggiare, a vigilare sempre e ad indagare,

ed essendo egli stesso una menzogna vivente, chi è disposto a divenire una potenza tra la gente da poco, e tale è la massa; io ho aborrito di mischiarmi al branco, e persino di guidarlo, di diventare il capo dei lupi. Il leone è solo, e tale sono io.<sup>xxii</sup>

In Nietzsche la negazione e l'oltrepassamento dei valori si fonda sulla grandezza del *Superuomo* che non può umiliare la sua natura per accettare le statuizioni del mondo, politiche, filosofiche o religiose che siano, ed in ciò si comprende come la personalità di Manfred si protenda fino al superuomo di Nietzsche, come testimonia esattamente la citazione precedente, nella quale Manfred dichiara che il suo non aver aderito alla società o alle credenze degli uomini, è dipeso dalla sua indomita percezione di sé come di un essere superiore, come di un leone.

- Oggi infatti la gente da poco è diventata padrona: predicano tutti rassegnazione e modestia e astuzia e laboriosità e riguardo, ed il lungo eccetera delle piccole virtù. Ciò che è di natura femminile, servile e soprattutto miscuglio plebeo: *questo* ora vuol diventare signore di ogni destino umano: oh schifo! schifo! schifo!<sup>xxiii</sup>

La tensione è dunque non nella negazione assoluta ma in una rivelazione di luce che sia all'altezza della grandezza dell'uomo, così che l'adesione non rappresenti di per sé una diminuzione ed un abbassamento a livelli più elementari e semplici dell'umano.

In effetti non si può rinunciare se non a ciò che si possiede, ed in questo senso dovremmo comprendere il Cristianesimo, giacché l'umiliazione e la devozione dovrebbero essere ben fondate.

Potrebbe mai Dio essere offeso dall'Uomo quando in sé egli si percepisca indomitamente superiore ai difetti dell'umano, e guardi alle cime dei monti piuttosto che ai rigagnoli putridi e alle sozzure?

Il Manfred di Byron rappresenta un insegnamento ultimativo per noi che stiamo vivendo questa particolare fase della dissoluzione. Il testo inconsapevolmente forse per il suo stesso Autore, è segretamente un testo sacro, e perciò riesce a rispondere ed a trattare un'enorme panoramica di condizioni, aprendo spazi molto oltre le pure circostanze cui allude, che divengono spunti per un trattato universale. A saperlo leggere esso risponde a molti interrogativi che ancora oggi affollano la nostra mente.

---

<sup>i</sup> Scritto nel Febbraio 2008.

<sup>ii</sup> *Letteratura e Tradizione*, Periodico Letterario, anno IX, Nuova Serie, n. 40, Settembre 2006, pag. 29.

<sup>iii</sup> Effettivamente il titolo originale *Verlassenheit*, in italiano si traduce più propriamente con *dissoluzione* che con *desolazione*, il termine da me scelto precedentemente, in quanto il primo rende meglio lo stato di abbandono che nel tempo porta allo sfacelo.

<sup>iv</sup> Questo stranamente in comune con Trakl legato alla sorella Gretel da un rapporto incestuoso.

<sup>v</sup> J. G. Byron: *Manfred*, Atto I, Scena 1, 152-158.

<sup>vi</sup> La traduzione dei testi originali inglesi è mia. Nel 1980 Carmelo Bene mise in scena una sua versione del *Manfred* alla Scala di Milano. Questo lavoro univa i testi di Byron, tradotti ed adattati per il teatro da Carmelo Bene, la musica di R. Schumann e la sua voce ineguagliabile. Il *Manfred* di Carmelo Bene, una delle sue più impressionanti interpretazioni, è

un capolavoro da annoverare tra le cose più importanti di tutto il Novecento in Italia. Esso meriterebbe un approfondimento impossibile in questa sede. Esiste comunque un CD che riproduce fedelmente la registrazione effettuata al Teatro alla Scala il 1 Ottobre 1980.

vii J. G. Byron: *Manfred*, Atto III, Scena 3, 1-24.

viii Abbiamo qui l'inversione superba di quanto dice il Petrarca rivolto alla Vergine: "bench'ì" sia terra, et tu del ciel regina." (F. Petrarca, *Canzoniere*, canzone 366)

ix Giamblico, il filosofo neoplatonico del IV secolo.

x J. G. Byron: *Manfred*, Atto II, Scena 2, 49-96.

xi J. G. Byron: *Manfred*, Atto II, Scena 2, 105-117.

xii Anche tutti gli altri personaggi del dramma byroniano possono essere considerati dei "doppi" di Manfred, proiezioni di parti della sua anima, e ciò risulta ancora più evidente nell'opera straordinaria di Carmelo Bene dedicata al *Manfred* di Byron (citata in una nota precedente), nella quale egli da voce a tutti i personaggi, esclusa *Astarte* e la *Strega delle Alpi*, interpretate da Lydia Mancinelli.

xiii L'originale inglese: "But this availed not".

xiv J. G. Byron: *Manfred*, Atto I, Scena 1, 21-24.

xv J. G. Byron: *Manfred*, Atto I, Scena 2, 65-81. Interessante notare che il "borgo", *hamlet* nell'originale inglese, è un importante luogo poetico nella poesia di Trakl (*weiler*), simbolo di rassegnazione, semplicità, povertà, innocenza, mistero, contatto diretto con la natura incombente e oscura.

xvi J. G. Byron: *Manfred*, Atto III, Scena 4, 113-120.

xvii Nei sogni a volte si sperimenta questa struggente dedizione incondizionata.

xviii J. G. Byron: *Manfred*, Atto II, Scena 1, 24-30.

xix J. G. Byron: *Manfred*, Atto III, Scena 1, 138-153. Ricordo che come Manfred dice: "guardami" all'Abate, così G. Trakl in *Klage II* chiede a sua sorella di *guardarlo*: "Schwester Stürmischer Schwermuth/ Sieh ein ängstlicher Kahn versinkt. . .". Identica l'invocazione all'altro di rivolgere i suoi occhi per guardare, con pietà forse, cosa si è diventati.

xx F. W. Nietzsche: *Così parlò Zarathustra*, a cura di Giuseppina Quattrocchi, Edizioni Demetra, pag. 93.

xxi J. G. Byron: *Manfred*, Atto III, Scena 1, 52-55. La parola "arcano" è aggiunta nella traduzione di Carmelo Bene. La ripropongo perché è compresa nel testo originale anche se non espressa.

xxii J. G. Byron: *Manfred*, Atto III, Scena 1, 116-123.

xxiii F. W. Nietzsche: *Così parlò Zarathustra*, a cura di Giuseppina Quattrocchi, Edizioni Demetra, pag. 293.